



Sì, invecchiare... (o viaggiare?) Un racconto sul contemporaneo

*«Ducunt volentem fata, nolentem trahunt»
(«Il destino guida chi lo accetta, e trascina chi è riluttante»)
Seneca*

La parola “patente” deriva etimologicamente dal latino “patentem”, participio presente di “pateo”, che significa “sono” o “sto aperto”. Tale origine sottolinea che il termine patente si riferisce a qualcosa che serve per essere mostrato a tutti, dispiegato, in modo che ciascuno possa riconoscere il diritto o il privilegio che tramite di esso viene concesso. Così la patente di guida, come tutti sappiamo, conferisce e al tempo stesso dimostra la capacità di condurre mezzi a motore. Essa però porta con sé altri significati. Infatti, se viene riconosciuta tale facoltà, ciò significa che la persona titolare della patente detiene una serie di requisiti fisici e psichici che la rendono, per così dire, parte attiva e produttiva della società. Il possesso della patente implica inoltre il raggiungimento della maggiore età (nel caso in cui si parli di patente B), certificando l'ingresso nel mondo dei grandi. Essa promette la possibilità di muoversi liberamente, di poter andare ovunque portando con sé ciò che serve e coloro che si ama.

Per tutti questi motivi, e per i tanti altri che si potrebbero trovare, vi è un passaggio molto difficile nella



vita di ciascuno di noi, almeno per chi ha o avrà la fortuna di raggiungere un'età considerevole. Vi è un momento, infatti, in cui il normale processo di invecchiamento produce la perdita di tutta una serie di capacità, quali vista e udito, prontezza di riflessi, lucidità mentale, e così via. Si finisce, quindi, per trovarsi in condizioni non più idonee alla guida, divenendo in sostanza un potenziale pericolo sia per noi sia per i malcapitati che potremmo, sfortunatamente, coinvolgere in un incidente stradale.

La conseguenza logica sarebbe, a questo punto, come del resto prescrive il Codice della Strada, il mancato rinnovo della patente di guida. Sarebbe tutto molto semplice, eppure così non è. La persona in questione, infatti, non necessariamente è pronta ad accettare questa rinuncia, perché questa coinvolgerebbe molti aspetti relativi alla propria identità. Sono in ballo, infatti, non solo le possibilità materiali che la patente concede ma, aspetto ancor più rilevante, anche tutti quei significati relativi alla propria abilità e alla propria produttività cui si è accennato poc'anzi. Rinunciare alla patente significa, quindi, non solo dover trovare soluzioni alternative, per i propri spostamenti, rispetto alla possibilità di prendere la propria auto e guidarla, ma obbliga a prendere su di sé il peso di una grave mancanza.

Così come ottenere la patente significò a suo tempo l'apertura di un mondo di possibilità, potenzialmente infinite, doverne fare a meno pone davanti al proprio sguardo l'uscita da un percorso che per decenni si è considerato in continuo crescendo, trovandosi dinanzi l'evidenza della propria inevitabile fine. Non dev'essere per niente piacevole, e certo in molti proveranno a evitare in ogni modo un tale passaggio esistenziale. Come? Beh, com'è noto, anche il processo di rinnovo della patente si basa su una procedura burocratica, su visite di controllo, commissioni mediche, certificati e quant'altro. Da qui la tentazione di infilarsi tra le maglie del procedimento, di tentare di eludere la triste realtà cercando di presentare una versione di sé ingannevolmente migliorata, ricorrendo quando possibile a medici compiacenti pronti a collaborare e a promettere, anche se spesso senza esito, un risultato né possibile né augurabile. Si mette in moto, insomma, un processo teso a illudere il veteropatentato, allo scopo forse di spillargli un po' di soldi, promettendo un rinnovo che se avvenisse sarebbe dannoso per tutti, anche se magari non nell'immediato, mentre se non fosse possibile renderebbe solo più bruciante la delusione e

la perdita.

Se questa è la realtà, o almeno parte di essa, potremmo chiederci quale potrebbe essere una prospettiva migliore. Penso che una fase critica come quella dell'invecchiamento, con tutte le sue inevitabili rinunce, dovrebbe essere preparata per tempo, soprattutto a livello culturale. Se della vecchiaia venisse evidenziato il valore, in termini ad esempio di conoscenze, di maggiore esperienza, di capacità di giudizio; se si riuscisse a guardare con occhio benevolo al naturale movimento dell'anziano verso la deresponsabilizzazione, verso l'acquisizione di una posizione più defilata, forse molte più persone riuscirebbero a invecchiare non dico felicemente (sarebbe ipocrita chiederlo) ma almeno con la pacata rassegnazione di chi sa che non può opporsi.

Come sostenevano gli Stoici, la relazione uomo-Universo può essere paragonata a quella di un cane legato a un carro. Il cane ha due possibilità: seguire armoniosamente la marcia del carro o resisterle. La strada da percorrere sarà la stessa in entrambi i casi; ma se il cane si adegua all'andatura del carro, il tragitto sarà armonioso. Se, al contrario, egli - così come noi umani - opporrà resistenza, l'andatura sarà tortuosa, poiché sarà trascinato dal carro contro la sua volontà.

Purtroppo, i valori attualmente espressi dalla nostra società puntano sull'illusione dell'eterna giovinezza, lasciando intravedere la possibilità che tutto sia sempre possibile. Il negativo viene, potremmo dire, rimosso, per fare la sua apparizione nei luoghi, chiusi, a esso deputati, quali ospedali e istituti di assistenza. Si tratta di una visione della realtà che certamente non è propagandata per mera distrazione, in quanto evidentemente funzionale al sistema di mercato vigente e al bisogno di renderci tutti consumatori attivi, tesi a vivere, come direbbe un mio conoscente e come spesso si sente ripetere, "come se non ci fosse un domani".

L'eterno presente, quindi, senza riflessione né elaborazione, senza la possibilità di fare i conti con il tempo che passa, con le sue gioie e le sue tristezze. ■

***Psicologo-psicoterapeuta, Firenze
davide.stroscio@libero.it**